

Un esploratore del XX secolo ci ricorda quanto è importante "che nessuno vada perduto"

Agli inizi del Novecento, dopo il raggiungimento del Polo Sud da parte di Amundsen e un mese dopo da parte di Scott, l'unica conquista di prestigio che rimaneva era la traversata del continente antartico.

Un capitano esperto e coraggioso in cerca di onori, Sir Ernst Shackleton, organizzò una spedizione, la Endurance, per tentare la missione impossibile della traversata polare. La spedizione partì da Londra il 1 agosto 1914, tre giorni prima che l'Inghilterra dichiarasse guerra alla Germania, con a bordo Shackleton e altri 27 uomini, reclutati con un annuncio che diceva "Cercansi uomini per viaggio pericoloso. Stipendi bassi. Freddo polare. Possibilità di ritorno in dubbio". La nave Endurance salpò diretta verso il mare di Weddel, che raggiunse il 10 gennaio del 1915 e il 19 dello stesso mese rimase incastrata nel pack del polo Sud.

La nave, incastonata nei ghiacci e priva di sistemi di comunicazione col mondo esterno causa avaria, andò alla deriva e il 27 ottobre 1915 dovette essere abbandonata, tanto che a novembre fu completamente distrutta dalla pressione del ghiaccio. Shackleton fece trasferire l'equipaggio sulla banchisa in un accampamento d'emergenza dove rimasero fino al 29 dicembre quando si trasferirono, trasportando al traino tre scialuppe di salvataggio, sul un lastrone di banchisa in quello che chiamarono "Campo Pazienza". Fino all'aprile del 1916 rimasero sulla banchisa e quando questa iniziò a sciogliersi tentarono di raggiungere, a bordo delle scialuppe, l'isola Elephant, uno sperone roccioso in un mare di ghiaccio. Dopo una navigazione molto difficile, raggiunsero la costa dell'isola ad aprile del 1916 (dopo un anno e mezzo dall'inizio della spedizione, al 498° giorno). Le probabilità di ritrovamento e soccorso erano pressoché nulle, pertanto Shackleton decise di raggiungere, utilizzando la scialuppa in condizioni migliori, la Georgia australe (distante circa 1.300 Km) insieme a cinque uomini per cercare aiuto. Salparono il 24 aprile 1916 e riuscirono ad attraccare nella parte meridionale dell'isola (baia di Re Haakon) dopo 15 giorni di navigazione in condizioni meteorologiche ritenute ancora oggi al limite delle possibilità umane. Shackleton, insieme a Tom Crean e Frank Worsley, riuscì in 36 ore ad attraversare 30 miglia di montagne e ghiacciai inesplorati come il ghiacciaio Fortuna della Georgia del Sud (fu il primo attraversamento dell'isola) per raggiungere la stazione baleniera di Stromness situata sulla costa settentrionale, dove vi giunsero il 20 maggio. Da lì Shackleton organizzò il soccorso degli uomini rimasti sull'isola di Elephant che furono tratti in salvo, al quarto tentativo, il 30 agosto del 1916 col rimorchiatore cileno Yelcho.

L'impresa di Shackleton, che nonostante le incredibili traversie non perse nemmeno un uomo, fu considerata eroica già ai tempi del loro salvataggio. In epoca molto più recente si è compreso ancora di più il valore immenso di questa spedizione e di tutto l'equipaggio, date le estreme difficoltà incontrate sia nel 1964 dalla Combined Services Expedition che aveva l'obiettivo di esplorare la Georgia del Sud, sia ai problemi e alla richiesta di evacuazione d'emergenza da parte di alcuni uomini dello Special Air Service britannico rimasti bloccati dalle avverse condizioni meteo sul ghiacciaio Fortuna nel 1982 (evacuazione che costò ai britannici la perdita di due elicotteri). Questi episodi fecero comprendere la reale portata della traversata effettuata da Shackleton, e dei suoi connotati davvero epici. Dai diari di bordo da lui scritti, come dalle testimonianze dei suoi uomini,

emerge che Ernst Shackleton è stato un uomo e un capitano che ha vissuto con coerenza, disciplina ed altruismo il senso della sua missione.

Non ha mai abbandonato la volontà di portare in salvo i suoi uomini, di lottare contro l'impossibile dando l'esempio per mantenere alto lo spirito di collaborazione, di aiuto reciproco nelle avversità e di ottimismo al di là delle condizioni disperate. E il suo equipaggio si fidava di lui ciecamente, anche in mezzo alle più dure difficoltà. Shackleton, in un inferno di ghiaccio a -40° sul pack del Polo Sud, amava ripetere ai suoi uomini che "le difficoltà, in fondo, sono solo ostacoli da superare", continuando a mantenere un comportamento impeccabile e ancorato ai gesti quotidiani della missione, per esempio scrivendo ordini di servizio al suo equipaggio come se fosse al caldo della sua cabina. Con un'ingenuità creativa che lo ha spinto ad affrontare e risolvere ogni intoppo e una concentrazione costante sulla missione e sui suoi uomini costante, il capitano ha trovato modi e azioni che hanno sempre spinto avanti il suo equipaggio, consentendo loro di non arrendersi alla fatica e alla disperazione. Per esempio organizzando regolarmente attività e turni dei suoi uomini anche nei campi sul pack, o continuando a vivere loro accanto con lo sguardo del capitano che ne coglie difficoltà, debolezze, agendo di conseguenza. Provvedendo così a suscitare in loro le giuste reazioni per mantenere alto il morale e la speranza di farcela, uniche armi fondamentali per sopravvivere. Fanno impressione le foto dell'epoca che ritraevano gli uomini dell'equipaggio giocare allegri a calcio sul pack, in un momento di svago, nonostante i contorni della vicenda che stavano vivendo fossero così drammatici. Il motto della famiglia di origine del capitano Shackleton " con la perseveranza vinciamo", che ha dato origine anche al nome della nave Endurance (fortezza), traspare nella risolutezza delle sue scelte al punto che, di fronte alla disfatta della perdita della nave e del fallimento totale della sua missione, si è subito posto un nuovo alto obiettivo, il più grande: salvare tutti i suoi uomini. L'esempio della vicenda umana di Shackleton rappresenta una provocazione per la concezione comune di capo e squadra che viviamo quotidianamente. Non è l'interesse ad emergere rispetto il gruppo, a "sgomitare" per esaltare il proprio individualismo a discapito della collettività, bensì deve essere la capacità di comprendere bisogni collettivi alla base di un rapporto capo e squadra costruttivo, che proietti al futuro e al bene comune. La vera bellezza e sapore è lo spendersi per un bene di gruppo che sia stabile, sicuro e condiviso. Shackleton infatti non ha mai abbandonato la speranza di restituire un futuro ai suoi, lottando con tutte le sue forze per proteggere la vita dei suoi uomini.

A livello personale, che cosa ci dice la vicenda di questo esploratore, che - per altro - non ha mai professato una particolare fede religiosa? Shackleton può essere pensato solo come un illuminato (e luminoso) esempio di condottiero d'impresе di altri tempi, o racconta qualcosa anche alla sensibilità cristiana?

Noi crediamo che si può maturare una riflessione su che cosa voglia dire "essere responsabili per l'altro", cioè assumere la coscienza che ci verrà chiesto conto anche del destino dei compagni di viaggio che, durante la vita, ci stanno accanto. In questo modo, matura dentro l'uomo un passaggio: dalla bellezza di tendere ad una meta grande alla scoperta dell'importanza che l'altro ci possa arrivare insieme a noi.

E questo, a ben vedere, è un modo di intendere la vita molto cristiano: si impara a guardare il prossimo con occhi nuovi, e si fa largo nel cuore il desiderio "che nessuno vada perduto". Come si premurò di fare Dio, il giorno che accettò la croce per riscattarci dalle nostre colpe.